

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La disputa del Mercato comune

Egregio Direttore,

poiché partecipai alle discussioni del Comitato centrale e della Direzione del Mfe sul Mercato comune, e quindi conosco di prima mano la natura delle «nobili intenzioni» dei federalisti, mi permetto di scriverLe, dopo l'articolo di Scalfari, quanto segue.

1) Non sono i federalisti che hanno scelto il punto di vista della Federazione europea per giudicare il Mercato comune. Sono i partiti nazionali «europeisti» ed i governi. Essi parlano di rilancio della costruzione dell'Europa dopo il fallimento della Ced, e pretendono di marciare sulla via dell'unità. A questo proposito si deve osservare che in politica anche le parole sono fatti. Una parte dell'opinione pubblica e della classe politica, convinta della necessità dell'unione politica dell'Europa, ha preso sul serio queste chiacchiere, e perciò crede che alla fine dei tre periodi previsti dal Trattato la Federazione europea sarà a portata di mano. I federalisti hanno il dovere di smascherare l'inganno e di distruggere l'illusione.

2) Circa la portata reale del Trattato del Mercato comune, anche i federalisti sanno che dietro la pomposità del nome e la falsità della retorica europeista c'è la realtà di una fase della politica chiamata di liberalizzazione. Se Scalfari, prima di criticare l'atteggiamento dei federalisti, si fosse preoccupato di conoscerlo, leggendo i loro documenti, si sarebbe risparmiato una critica campata in aria. Tuttavia i federalisti hanno ricordato che le politiche di liberalizzazione possono dare qualche frutto positivo in periodi di congiuntura favorevole, ma non possono né garantire politiche economiche a lungo termine, né impedire il rientro nel protezionismo ogni volta che la situazione si deteriori. Scalfari, al contrario, si inoltra nell'esame letterale di qualche articolo del Trattato, e nell'ingenua convinzione che ciò che vi sta scritto divenga

realtà, scrive: «Una cosa comunque è certa: alla fine del terzo periodo le tariffe doganali risulteranno diminuite del 50% rispetto al livello attuale». A prescindere dal fatto che il Trattato prevede tale riduzione per la fine del secondo, e non del terzo periodo, bisogna dire che ciò che è certo è che non sappiamo nulla di ciò che accadrà. Gli osservatori più benevoli si sono limitati a discutere la questione degli effetti del primo periodo, perché allo stato attuale dei fatti e degli impegni il secondo ed il terzo sono soltanto aria fritta. Infatti il passaggio dal primo al secondo comporterebbe: a) la stipulazione di nuovi accordi internazionali, perché la procedura istituita dal Trattato non garantisce nulla, b) riduzioni di tariffa di tale entità da provocare reazioni padronali e sindacali tali da rovesciare qualunque governo che volesse realizzarle.

3) Il ragionamento col quale Scalfari crede di accertare l'esistenza di interessi volti alla realizzazione del Mercato comune è completamente illusorio. Egli dice che gli interessi monopolistici troverebbero nel Mercato comune una scappatoia di fronte alla minaccia di una politica antimonopolistica italiana. È vero che la saldatura delle due Italie sociali richiederebbe, se fosse possibile, una politica economica radicale, ma sono vere anche due altre cose: a) il Mercato comune lo dovrebbero fare, assieme all'Italia, anche altri paesi nei quali le forze monopolistiche non hanno la stessa situazione, quindi lo stesso incentivo, b) dietro i propositi di fare politiche antimonopolistiche non sta né un quadro istituzionale di lotta, né interessi, né capacità politiche sufficienti al fine di rovesciare un equilibrio di forza che da molti decenni è favorevole ai monopoli ed alla protezione. Tutto il ragionamento di Scalfari poggia sulla convinzione che la politica antimonopolistica sia non solo possibile, ma addirittura probabile. È vero il contrario. Gli interessi monopolistici non hanno alcun bisogno di cercare scappatoie di fronte a minacce che non esistono, perché la fonte della loro potenza politica è proprio stata, ed è, il mercato piccolo di uno Stato debole.

4) In realtà, secondo quanto Scalfari prima dice e poi dimentica, la vera questione non è il Mercato comune. Nello stesso rapporto che gli esperti hanno presentato ai governi, i quali lo hanno trasformato nel Trattato dopo aver ascoltato le pretese di tutti gli interessi di vertice, sta scritto: «Gli ostacoli agli scambi non prendono soltanto la forma dei diritti di dogana, dei contingenti, o dei monopoli di importazione, ma anche quella delle restrizioni nel-

l'attribuzione di divise ecc. Non serve a nulla eliminare una protezione se essa può rinascere sotto un'altra forma... Il Mercato comune non si confonde con un mercato interamente libero, il Mercato comune non si realizzerà senza la messa in opera progressiva di una regolamentazione e di una organizzazione comune. Naturalmente gli esperti ritengono necessaria, oltre una regolamentazione ed una organizzazione comune, anche una politica economica unitaria. Questa politica dovrebbe farsi a livello europeo, quindi richiede un potere politico a quel livello. È lo spiacevole problema della federazione.

Ma la vera questione è la politica di liberalizzazione. Ebbene, è illusorio proporsi efficaci e durature «liberalizzazioni» senza proporsi il problema della politica necessaria. Una politica comune su un'area pluristatale si può fare in due modi: con un potere federale, o con l'egemonia di uno Stato, e la correlativa imposizione delle sue vedute agli altri Stati. Il liberalismo internazionale, nella sua breve fase ottocentesca, fu dovuto all'egemonia inglese. La più modesta liberalizzazione di questo dopoguerra è dovuta all'egemonia americana. L'una e l'altra assicurarono il minimo di indirizzo politico comune necessario.

In sede teorica questo problema è stato perfettamente chiarito, quindi ignorarne la natura è solo frutto di deplorabile ignoranza. Non c'è rapporto economico che non sia anche rapporto giuridico, e non c'è rapporto giuridico che non sia anche rapporto politico. Robbins, in ciò seguito da Einaudi, da von Hayek, da Röpke (cioè l'élite liberista), ha limpidamente criticato sotto questo aspetto l'utopismo della concezione manchesteriana del commercio internazionale, e in un libro dal titolo *Economic Planning and International Order* ha dimostrato la necessità dell'esistenza di un ordine federale per il libero scambismo internazionale.

In sede pratica, il limite obiettivo delle politiche di liberalizzazione sta nei fattori politici ed istituzionali. Il margine assicurato dall'equilibrio politico-istituzionale attuale è modesto e precario, ed è certo che non vi sarà mai completa libertà degli scambi sull'area europea sinché gli interessi economici dovranno esprimersi attraverso l'impalcatura politica e giuridica statale-nazionale. Non ci sono forze politiche, quali il capitalismo, la nazione, l'elettorato, i consumatori, la classe operaia o quale altra mitica personificazione collettiva si voglia immaginare, che marciano da sé. Ci sono

sempre soltanto uomini che sanno o non sanno affrontare i compiti del presente, che sanno o non sanno impiegare i mezzi necessari al raggiungimento dei fini. La lotta per gli Stati Uniti d'Europa è difficile ed incerta, ed è noioso trovarsi nella spiacevole circostanza di dover aderire ad un gruppo politico senza tradizioni, non conformista, piccolo, e poco influente, come sono tutti i gruppi politici nuovi. Tuttavia si tratta di rinunciare ai fini o di volere i mezzi. Il fine antimonopolistico ha come mezzo la realizzazione di un equilibrio politico-istituzionale favorevole agli interessi antimonopolistici. Voler perseguire questo fine nel quadro italiano è molto più che «buttare al vento dieci anni di fatiche». È un assurdo logico. Sin dalla sua costituzione ad unità politico-giuridica, l'Italia è stata, fuori dalla retorica e dalla mitologia, un certo equilibrio di fondo tra certi gruppi su un certo territorio, equilibrio costantemente guidato da un fronte protezionista. Le condizioni che assicurarono il predominio del fronte protezionista perdurano, e si aggravano man mano che si sviluppa il nuovo equilibrio politico mondiale e si estendono le nuove tecniche ed i nuovi rapporti produttivi. Questa è la situazione nella quale operiamo. Volere l'Italia sovrana significa volere il predominio di un fronte protezionista. Il resto è illusione. Spero, egregio Direttore, che vorrà pubblicare tali osservazioni, originate, perlomeno in parte, da un articolo del Suo settimanale nel quale le opinioni dei federalisti sono state travisate, e criticate proprio sulla base di tale travisamento. In caso contrario Le sarei veramente grato se, avvisandomi, mi desse modo di pubblicare tempestivamente queste note altrove. Con i sensi della mia stima suo

Mario Albertini

In «Il Mondo», IX (10 settembre 1957), n. 37 e, in parte, in «Europa federata», X (settembre 1957), n. 17-18.